

GOFFREDO GUGLIELMO LEIBNIZ (Lipsia, 1646-1716)

Fu filosofo, teologo, logico, giurista, matematico, fisico, scienziato, storiografo, filologo, diplomatico.

Rimasto presto orfano di padre, trascorse l'adolescenza nella biblioteca paterna, dove da autodidatta conseguì una formazione interdisciplinare, rivolta a una molteplice e variegata universalità d'interessi che spaziava dagli autori medioevali ai contemporanei in una prospettiva allo stesso tempo teleologica (esistenza di un principio organizzativo trascendente o immanente che secondo dimostrerebbe l'esistenza di Dio, inteso come creatore, architetto dell'universo, garante ultimo dell'ordine causale dei fenomeni naturali) e meccanicistica (i fenomeni naturali visti in una prospettiva di causa/effetto) dell'universo che L. cercò sempre di conciliare.

1664: ottiene a Norimberga la laurea in diritto, dopo aver lasciato Lipsia dove i docenti gliel'avevano negata per la sua giovane età. Intanto il suo impegno si rivolge alla logica formale con il *De arte combinatoria*, ispirata al logico medioevale Raimondo Lullo.

1670/72: dopo aver rinunciato alla cattedra di diritto all'Università di Altdorf a Norimberga dove si era addottorato, inizia la carriera diplomatica presso l'elettore arcivescovo di Magonza, dove lavora a una grande riforma del diritto romano. Qui sale al livello di consigliere presso il tribunale supremo di appello nonostante la sua fede luterana.

1672: è inviato in missione diplomatica a Parigi presso Luigi XIV, cui propone il progetto di muovere alla conquista dell'Egitto, per poi passare in Turchia e di lì alle Indie per sferrare un colpo definitivo alla politica coloniale olandese. Il progetto mirava a liberare la Germania dalla pressione Francese che la costringeva divisa e debole e ad allontanare dall'Europa le guerre di religione tanto devastanti quanto inutili. Non se ne fa nulla, Luigi XIV persevera nella sua politica in Europa dove continuano le guerre tra i cristiani, e l'alleanza con l'anticristiana Turchia. E' in questi anni che L. porta a termine il progetto della sua calcolatrice meccanica in grado di eseguire divisioni e moltiplicazioni.

1673/76: conosce a Parigi Huygens che l'orienta verso le ricerche matematico-scientifiche moderne. A Londra conosce, attraverso la Società Reale, i più importanti risultati delle ricerche di quegli scienziati, soprattutto di Newton. In Olanda infine conosce Spinoza.

1676: entra nella corte del duca di Hannover, Giovanni Federico, dove è occupato da una molteplicità d'incombenze amministrative e politiche che però non lo distolgono dalle sue ricerche filosofiche e scientifiche che culminano in un'esposizione precisa del calcolo differenziale. Riceve anche l'incarico dal duca di redigere una storia della sua famiglia. In quest'opera L. si rivela anche un ottimo storiografo e un valido filologo perché estende la sua ricerca alla storia di tutta la Germania e all'antica lingua germanica e celtica.

1699/1711: riceve i più ambiti onori da tutta l'Europa: membro dell'Accademia delle Scienze di Parigi; presidente perpetuo dell'Accademia di Berlino; consigliere segreto dello zar; consigliere aulico dell'imperatore del Sacro Romano Impero. Notevole l'opera filosofica: *Nuovi saggi sull'intelletto umano, Saggio di Teodicea, Monodologia*.

Leibniz per tutta la vita indirizzò la sua ricerca filosofico-teologica e l'impegno diplomatico a realizzare un'unica comunità europea civile e cristiana, sotto un unico imperatore e con un'unica Chiesa, forse in una prospettiva ancora medioevale. Si scontrò sempre però con la resistenza francese che era ben determinata a mantenere la Germania divisa per i propri interessi politici. Di qui il risentimento di L. che indirizzò contro Luigi XIV i suoi pamphlets, che definivano il re, il *Mas christianissimus*. Allo stesso modo non fu accolta la sua proposta di unire tutte le chiese cristiane, specie dall'intransigenza del mondo cattolico, di questo si fece portavoce il teologo francese Bossuet. Soprattutto dopo la sua morte, la teologia cristiana prese le distanze dalla sua filosofia, troppo filosofica e poco religiosa.

1714: un Hannover sale al trono d'Inghilterra, Giorgio I: è un successo per l'opera diplomatica di L. ma è anche malauguratamente la fine della sua carriera; infatti, Giorgio I per dimostrare di voler essere interamente inglese prende le parti di Newton sulla questione del calcolo infinitesimale di cui i due matematici si arrogano la paternità e L. non riesce più a difendersi dall'accusa di plagio.

1716: muore in solitudine dimenticato da tutti, fatta eccezione dall'Accademia delle Scienze di Parigi. Sulla bara il consigliere Eckhart fece apporre un ornamento che mostrava un 1 all'interno di uno 0, con l'iscrizione *OMNIA AD UNUM*, quale indicazione del sistema numerico binario sviluppato da Leibniz.

Per una nuova logica in una prospettiva matematica e fisica

La logica cartesiana fondata sul principio dell'evidenza si riduce per L. a risoluzioni psicologiche (un'evidenza può essere tale per Tizio e non per Caio) prive di una garanzia specifica che solo una logica formale può garantire. La logica aristotelica era formale ma insufficiente perché non idonea a cogliere le argomentazioni matematiche.

E' proprio invece la matematica a suggerirci una logica formale adeguata alle nuove esigenze, che possa superare e integrare quella aristotelica. L. perciò s'impegnò tutta la vita a definire un alfabeto simbolico appropriato, capace di fissare gli **elementi primitivi** del sapere concettuale scomposto in proposizioni ultime che si dovrebbero fondare esclusivamente sui principi fondamentali d'identità e di non-contraddizione. Una volta definito quest'alfabeto allora è possibile argomentare con dei simboli, rigorosamente, come in un calcolo algebrico e pervenire non solo alle verità già note ma anche a tutte quelle possibili ancora sconosciute o non definite.

Quali siano però gli **elementi primitivi semplici**, L. non lo ebbe mai a dire, si limitò a presupporli in un ipotetico elenco. A ogni elemento si sarebbe dovuto poi far corrispondere un numero destinato a un calcolo. Sempre in un ipotetico disaccordo, due persone si sarebbero dovute sedere a un tavolo e risolvere il disaccordo calcolando come si potrebbe fare per definire l'area di un poligono.

Questa sincera convinzione nella possibilità di risolvere ogni disaccordo è coltivata da L. particolarmente negli scritti giovanili quando era convinto di poter utilizzare quest'arte combinatoria per dirimere la divisione tra le chiese cristiane e pervenire a una sincera conciliazione.

L. però non si limita ad applicare il calcolo algebrico alla logica formale, ma vuole rielaborare il calcolo algebrico valutando le minime differenze di cui anche la matematica deve tenere conto; di qui il calcolo infinitesimale e l'introduzione di nuovi simboli finalizzati a rappresentare appunto le minime differenze che erano sfuggite all'algebra cartesiana. Dal successo

matematico di questi nuovi simboli procede la convinzione di L. sul valore universale della logica matematica di cui si è detto.

La critica alla res extensa di Cartesio come sostanza

- 1) La res extensa cartesiana è del tutto omogenea mentre la realtà si presenta in modo molteplice;
- 2) La sostanza comporta l'unità mentre la res extensa è divisibile all'infinito;
- 3) La molteplicità si spiega con il movimento e questo implica una forza e una resistenza che la res extensa cartesiana non ha.

La sostanza di Cartesio non spiega né l'unità, né l'eterogeneità, né il movimento.

Si rende necessaria allora una sintesi tra la filosofia nuova e quella antica. La prima vuole spiegare il fenomeno con rapporti di numero, figura e movimento, la seconda con le forme che, unendosi alla materia la vivificano. Numero, figura e movimento per L. sono solo determinazioni esteriori misurabili scientificamente, ma la realtà non si riduce all'aspetto geometrico, si fonda su dei principi più profondi che devono essere indagati dalla metafisica.

L. perciò respinge sia la res extensa di Cartesio che riduceva la materia a estensione, sia l'atomismo di Gassendi, per una legge di continuità (natura saltus non facit) che si fonda sulle infinitesime sfumature e differenze di cui si è detto. L. concepisce così la **materia**, che non si riduce a semplice estensione, come **estensione + energia o forza viva**.

La forza viva è una realtà profonda che agisce di sotto i fenomeni. Nella pura estensione non possono risiedere una potenza passiva che resiste alla penetrazione, o una potenza attiva che può imprimere un movimento con l'urto. Quest'atto risiede in un principio più profondo che è analogo alle nostre tensioni, sebbene le nostre tensioni siano, a differenza della realtà materiale, unite dalla consapevolezza del ricordo.

Questi centri di forza assumono il nome di **monadi**, con valenza non fisica ma metafisica. La monade, infatti, per quanto possa essere divisa la materia, non si trova perché non è un atomo democriteo (che nella fisica di L. non esiste), non è materia, ma è a fondamento della materia perché senza la monade non si potrebbero spiegare le proprietà della materia. La monade, come realtà indivisibile e attiva, richiama le forme sostanziali aristoteliche.

Verità di ragione e verità di fatto

Le verità logiche si fondano sui principi d'identità e di non contraddizione e il predicato è già presente nel soggetto. Esse riguardano solo la forma e si riferiscono a pure possibilità, in questo sta la loro absolutezza.

Le verità di fatto invece o verità storiche per un intelletto finito restano a posteriori, ma in una prospettiva superiore, che può essere solo quella divina, di un intelletto infinito, attraverso un procedimento all'infinito, anch'esse ineriscono nel soggetto.

Per esempio, Cesare intraprende la guerra in Gallia, passa il Rubicone, diventa triumviro, è ucciso alle Idi di marzo... per un intelletto finito ben poco di tutti questi avvenimenti sarebbe potuto essere colto in Cesare, se non attraverso la storia, come avvenuti, ma con un procedimento all'infinito, attraverso un'analisi infinita del soggetto, tutti questi avvenimenti ineriscono già in "Cesare".

La tesi spinoziana della perfetta corrispondenza tra *ordo rerum* e *ordo idearum* è perciò respinta. Se l'ordine delle cose sfugge all'intelletto umano tuttavia il principio d'identità e non

contraddizione è sostituito dal **principio di ragion sufficiente**: nulla accade senza che vi sia una ragione perché accada proprio così e non in altro modo.

Questo principio è mutuato, a dire dello stesso L., da Archimede che ponendo su due piatti di una bilancia due pesi di eguale misura e constatando che i piatti rimanevano perfettamente in equilibrio, spiegava il fenomeno, sostenendo che non c'era nessuna ragione perché potesse accadere diversamente. Così ogni verità di fatto non avrebbe, secondo L., nessuna ragione perché non debba accadere così come accade.

Critica 1. Se attraverso un'analisi infinita attuata da una mente infinita tutto è già inerente in Cesare, allora c'è perfetta corrispondenza tra *ordo rerum* e *ordo idearum*, solo che l'uomo nella sua finitezza non la riesce a cogliere.

La monade

Il principio della continuità e l'interesse per le piccolissime differenze conducono L. a sostenere il **principio degli indiscernibili** che considera l'asserzione dell'identità (nel senso di assoluta eguaglianza) di due enti come derivante da una semplice incapacità di distinguere gli oggetti ritenuti identici. Sostanzialmente se due enti sono effettivamente due, deve esistere una pur minima differenza perché non esiste una ragione sufficiente che possa giustificare il loro essere due.

La **monade come sostanza è dunque unica e singolare** (non esistono due monadi eguali), assolutamente individuale. Se singola non può essere composta, né divisibile, né estesa perché l'estensione implica comunque la divisibilità. La monade non si può confondere neppure con l'attributo che in L. diventa accidente la cui nozione non comprende tutto ciò che può essere attribuito al soggetto, così la qualità di *dux qual* è attribuita a Cesare.

Le ragioni di fatto ci dicono poi che la sostanza/monade si trova in relazione con le altre sostanze, perciò **tutto l'universo**, almeno quello che interessa la singola monade, dal suo particolare punto di vista, **inerisce nel soggetto**.

La monade, quasi in un'implicatio cusana, può sintetizzare nella sua unicità la molteplicità dell'universo attraverso la rappresentazione, come effetto della percezione, che non è immediatamente tutta chiara e consapevole, ma è illuminata progressivamente da una tensione, rivolta verso il futuro, dentro la monade stessa, che scopre gradualmente se stessa.

Potrebbe destare perplessità predicare a fondamento della materia bruta, dei centri di rappresentazione; eppure la percezione, e questo capita spesso anche nel nostro spirito, non è sempre appercepita, cioè non si è sempre consapevoli delle proprie percezioni. Questo percepire inconscio è proprio quello che accade nelle monadi a fondamento della materia.

Ritorna il dualismo cartesiano

Come si accordi poi il piano fisico della materia con quello metafisico della monade che ne deve essere il fondamento, è spiegato da L. ricorrendo direttamente a un intervento divino: non però come nell'Occasionalismo che aveva postulato, in alternativa della ghiandola pineale cartesiana, un intervento, volta per volta, atto a far corrispondere la *res extensa* alla *cogitans*, i moti dell'anima ai movimenti del corpo, ma un progetto che, fin dalle origini del mondo, in perfetta corrispondenza, sviluppa il meccanismo fisico con le rappresentazioni della monade in

un'**armonia prestabilita**, come gli orologi di un orologiaio perfetto segnano, indipendenti l'uno dall'altro, la stessa ora.

Ancora è l'idea di una materia infinitamente divisibile che permette a L. di postulare da parte dell'onnipotenza divina un progetto così difficile da essere concepito dalla mente umana. Allora cadrà ogni perplessità se nella prescienza divina a una nostra rappresentazione Dio fa sì che corrisponda nella materia un'azione: se io decido, ad esempio, di battere le mani, nella materia meccanicamente le mie mani s'incontrano ripetutamente perché quell'azione è stata programmata fin dalle origini sulla materia dalla mente divina.

L'armonia prestabilita però non è applicata solo al rapporto monade/materia, ma anche al rapporto tra le stesse monadi che sono in perfetta sintonia attraverso un'esatta corrispondenza delle rappresentazioni voluta da Dio. Una soluzione questa che risolve il problema che gravitava sul come le monadi avessero potuto comunicare tra loro, ma che apre nuove difficoltà al sistema leibniziano.

Critica 2: Se le monadi non hanno né porte né finestre come è possibile verificare un'armonia prestabilita tra materia e monadi e tra le stesse monadi? Solo dio potrebbe verificarla. Eppure L. sa perfettamente che proprio dalla sua prospettiva che rivendica la chiarezza cartesiana, ammettere come dato certo l'inverificabile, è abbastanza grave per qualsiasi sistema.

La monade però, come si è riportato all'inizio, è la forza viva che dovrebbe spiegare l'unità, l'eterogeneità e il movimento della materia: come può essere sostenuta questa funzione della monade se la stessa non ha nessun rapporto con il mondo esterno? **Di nuovo si rischia di ricadere nelle stesse difficoltà incontrate da Cartesio** solo che qui un deus ex machina sembra ricomporle. L. ribadisce che le monadi sono il fondamento del corpo e le monadi hanno l'esigenza di un corpo. L. non dà mai però sull'argomento una risposta chiara e definitiva, tuttavia tenta due soluzioni che negli anni si presentano distinte.

La prima lo avvicina per un momento a **Berkeley**, quando L. riduce il mondo materiale a fenomeno interno a ogni monade e indipendente. La materia non avrebbe una realtà oggettiva in sé, ma si ridurrebbe alla massa di percezioni oscure che ogni monade ha di sé. Su questa linea si accorderebbe anche l'idea che L. ha dello spazio e del tempo, non come li intendeva Newton, recipienti indipendenti delle sostanze, ma come semplici rapporti tra le sostanze che devono essere presupposte e che decadono a rappresentazioni di ordine e di successione inseriti nell'armonia prestabilita, voluta da Dio come si è scritto.

Ridurre però la materia a pura rappresentazione non convince L. che si allontana decisamente da questa interpretazione della res extensa, codificata dal suo contemporaneo irlandese Berkeley.

La seconda cerca di stabilire tra monade e corpo un rapporto più intimo, dove **la monade è incorporata in un organismo più o meno piccolo come principio vitale unitario**. Ogni organismo è formato da organi o organismi minori tenuti assieme da altre monadi, così all'infinito. Ogni organismo compiuto poi è tenuto assieme da una monade dominante. Tutti questi organismi sono immortali: la materia scorre ma il rapporto monade/corpo rimane anche se possono venire meno organismi minori. Con questa teoria L. giustifica l'immortalità dell'anima, e non solo degli uomini, sebbene **l'immortalità umana si può definire personale perché la memoria conserva la continuità della persona**. Tutta la materia dunque è organica ed esiste in quanto si fonda sui centri di forza che sono le monadi.

Critica 3: Come si può parlare di incorporazione di una monade, se essa è e senza finestre? Come può essere il centro di forza di un organismo? Si ritorna a una visione di tipo aristotelico, anzi, di più ancora, perché la perfezione aristotelica si realizzava nel sinolo di materia e forma, con L. la monade è un ente perfetto in sé che non ha bisogno di un corpo che diventa un'appendice inutile. L'organismo allora perde ogni consistenza reale e la materia pura e tutta la dottrina dell'organicità generale viene meno. Si consideri pure le difficoltà conseguenti ad aver concepito l'immortalità non solo della monade ma anche della materia da essa resa viva, quando si passa dalla monade primaria dominante alle altre monadi che siano o no dominanti e si constata il dissolvimento totale della materia.

La teodicea

Spiego innanzi tutto che con termine "teodicea", introdotto proprio da L., s'intende quella branca della teologia che cerca di definire le ragioni del male nel mondo: come si può giustificare il male con la presenza di un Dio perfetto?

Partiamo dagli **elementi primitivi semplici** di cui si è detto già nella logica e di cui L. non ha mai dato una spiegazione esauriente, ma potrebbe anche essere giustificato sotto una prospettiva metafisica (non sotto quella logica), proprio perché questa scomposizione implica un processo infinito possibile solo a Dio (l'uomo può solo rimandare a, o ipotizzare gli elementi primitivi semplici, non possederli né sperarli). L'intelletto divino è il luogo ideale di tutti questi possibili, dove essi esistono anche come reali.

Nella realtà di fatto però non tutti questi possibili possono sussistere contemporaneamente; essi sono perciò organizzati a gruppi che costituiscono tutti i mondi possibili. **Dio ha portato all'esistenza il migliore dei mondi possibili** e non solo per un'esigenza logica, ma soprattutto per un'esigenza morale; è solo la nostra finitezza intellettuale che non ci permette di cogliere appieno questa bontà intrinseca. Anche l'atto della creazione perciò non sfugge alla ragione sufficiente e se il mondo obbedisce alla legge di un assoluto meccanicismo, lo stesso ordine meccanico possiede un fine che non scalfisce assolutamente il rapporto suddetto di causalità, ma interviene a spiegare l'ordine dei fenomeni nella loro totalità.

In questo modo L. ritiene di aver dato una risposta esauriente al problema del male nel mondo che era stato sollevato particolarmente da Pietro Bayle, che attraverso proprio l'esperienza del male, era arrivato a sostenere l'inconciliabilità tra ragione e religione. La dottrina manichea, che presupponeva invece due principi nel mondo, il male e il bene, sembrava addirittura più coerente di quella cristiana.

Critica 4: sostenere che Dio ha portato all'essere il migliore dei mondi possibili, porta con sé un limite ben definito alla perfezione di ciò che Dio può fare e toglie a Dio l'attributo dell'onnipotenza.

Un effetto però è ancora più grave in questa dottrina: gli elementi primitivi semplici, preordinati nella mente divina da sempre, di un mondo tra tutti il migliore, portati poi all'esistenza, creano un mondo pensato in un determinato modo fin dall'eternità che potrà svolgersi solo in quel modo. Questa prospettiva stronca del tutto la libertà dell'uomo. L. tenta di recuperare l'irrecuperabile, facendo appello alla contingenza di questo mondo, perché Dio ne avrebbe potuto creare un altro; ma il tentativo non riesce perché la contingenza non riguarda i singoli atti all'interno di un mondo, dove invece tutto è già prestabilito, ma esclusivamente la scelta tra i mondi possibili di quale portare all'esistenza. La reale libertà consiste nel fatto che

quest'uomo, in questo mondo, possa effettivamente fare o non fare una cosa, nel mondo leibniziano non può essere così.

Panlogismo leibniziano

L. vuole che l'azione dell'uomo sia libera e che questa libertà sia garantita, d'altra parte però la concezione che L. ha del reale impedisce nei fatti la libertà dell'uomo, perché il reale è assolutamente preordinato. Si ricade nella prospettiva di Spinoza che sarà poi dell'Idealismo tedesco settecentesco, proprio perché L. vuole una realtà perfettamente padroneggiabile dalla ragione attraverso il calcolo combinatorio: nulla è dato al caso, anche se non proprio nella prospettiva umana, ma senz'altro in quella divina.

Ecco dunque il suo **panlogismo**, un sistema filosofico tutto fondato sulla logica che diventa anche metafisica, una logica a sua volta fondata sulla matematica che precisa il panlogismo in **panmatematismo**. In questa prospettiva tutto diventa produttivo di grandi scoperte perché tutto è sottomesso a un ordine definibile in termini matematici, sia la realtà statica con l'equazione; sia quella dinamica con il calcolo differenziale; sia quella incerta con il calcolo delle probabilità che L. riprende da Pascal.

Così si cancella però ogni differenza tra verità di fatto e verità di ragione, tutta la storia si appiattisce e tutto si riduce a rapporti logici astratti sussistenti dall'eternità, anche se per noi questa prospettiva è impossibile perché impossibile è la scomposizione infinitesimale a elementi primitivi semplici, come già si è detto, ma ciò che è impossibile all'uomo e possibile a Dio che vede ogni cosa nella sua reale costituzione che si riconferma panmatematica.

La virtualità del reale garantisce all'uomo l'autonomia

Ogni monade concentra in sé l'intero universo così come si presenta al momento della creazione; la diversità tra una monade e l'altra è la diversità dei punti di vista, lo specchio dell'universo che ciascuna monade esprime nella sua maniera, moltiplicando nella sua particolare prospettiva la gloria divina. Si pensi, ad esempio, a una grande veduta su un lago contemplata da mille punti di vista: la veduta è tutta intera in sé ma complementare e armonica alla veduta di ogni spettatore.

Una monade si distingue perciò da tutte le altre non per una maggiore o minore quantità di dati (in vero in ogni monade è racchiuso tutto l'universo) ma unicamente per una minore o maggiore chiarezza o confusione su tutti quei dati: ebbene, secondo L., **chiarezza e confusione non sono riducibili a meri rapporti logici**, e lo stesso **sviluppo** che conduce a una maggiore chiarezza **non è riducibile a meri rapporti logici**; e la **tensione** verso una maggiore consapevolezza **non è riducibile a meri rapporti logici**; e neppure l'**esigenza** della monade ad avere un corpo **non è riducibile a meri rapporti logici**.

Tutti questi principi sono la virtualità dell'essere, il suo conato, la sua vita che non è contenuta né è misurabile da rapporti logico-matematici.

La virtualità delle monadi fa sì che esse passino progressivamente da una rappresentazione a un'altra, da una meno chiara a una più chiara e distinta. Questo modo di avere le rappresentazioni passa dall'ottusità più completa della materia inerte alla chiarezza totale dell'intuizione divina e si sintetizza nel **principio di continuità** che caratterizza tutta l'esistenza di fatto: dal senso all'intelletto, dalla percezione confusa alla distinzione distinta e consapevole; e

sensu e intelletto non si differenziano per natura ma per grado. La natura fisica rispecchia la stessa continuità dovuta al complesso innumerevole delle monadi con un diverso grado di perfezione per cui non si ha diversità per quanto piccola all'interno della quale non si trovino ulteriori differenze. Il principio di continuità registra una sola eccezione, il passaggio della monade più perfetta a Dio, da una sostanza creata, a un'increata e causa sui.

Critica 5: Non si riesce a capire come sulla chiarezza consapevole della monade che acquisita nel tempo si possa in qualche modo trovare la giustificazione della libertà dell'uomo. In realtà proprio da quella condizione di chiarezza o di confusione si fa la storia; proprio da quel conato e dal suo sviluppo nascono i rapporti tra le verità di fatto che possono essere studiate sulle verità di ragione. Le discussioni, i contrasti, i malumori, gli accordi tra gli uomini hanno proprio come fondamenta quella maggiore condizione di chiarezza o di confusione. Si ricade perciò nel panlogismo da cui, secondo me, L. non riesce a uscire, sebbene lo desidera, perché il pericolo del panlogismo è negare la libertà e rendere morale tutto anche ciò che sembra al senso comune profondamente immorale, proprio perché un mondo interamente logico, voluto da Dio non potrebbe contenere in sé l'errore.